

Agostino Giuliano

## UNA SIGNIFICATIVA NOVITÀ SULLE ORIGINI DEL DUOMO DI MESSINA

L'undici febbraio del 1927 Giuseppe Mannina<sup>1</sup>, primo custode della Regia Sovrintendenza all'Arte Medioevale e Moderna della Sicilia in servizio a Messina sin dal 1913 per la sorveglianza ai lavori di ricostruzione, scriveva al Sovrintendente Francesco Valenti segnalandogli che durante i lavori di demolizione delle strutture originali superstiti della cattedrale era stata rinvenuta l'antica soglia, in *pietra di Taormina*, della porta centrale ad una profondità di venticinque centimetri dalla soglia ultima. La struttura, di cui «si osserva ancora l'antico battente», era composta da «due colossali massi» di lunghezza complessiva di metri 5 per 0,90 di altezza per 0,65 di larghezza, per uno dei quali si era iniziata la distruzione da parte dell'impresa incaricata dei lavori. Il Mannina ritenendo, a ragione, che «tale elemento potrebbe formare oggetto di studio da parte di Vostra Signoria» faceva sospendere senza indugio il lavoro di demolizione, ordinando, di comune accordo con il responsabile della ditta, lo smontaggio e la conservazione del blocco litico all'interno del cantiere della chiesa.

La notizia, rintracciata presso l'Archivio Storico del Museo Regionale<sup>2</sup>,

<sup>1</sup> Giuseppe Mannina (Trapani 1879-Messina 1952) (*fig. 1*), dopo un periodo presso gli scavi di Tindari (*fig. 2*), fu inviato a Messina nel 1913 per controllare i lavori di ricostruzione dei principali monumenti storici della città: lavoro che svolse con zelo e attenzione tanto da meritarsi nel 1927 un encomio scritto da parte di Paolo Orsi in occasione del ritrovamento di un sarcofago presso la piazza dell'Università (*fig. 3*). Fino al 1930 vivrà, insieme alla moglie Anna Piacentino, in un alloggio baraccato all'interno del recinto del Duomo dove nascerà il secondogenito Antonino. Seppur anziano, sovrintenderà alla seconda ricostruzione della cattedrale, dopo il bombardamento anglo-americano, prestando servizio fino al 1948. Mi è obbligo e piacere ringraziare il dott. Donato Mannina che mi ha fornito, con grande disponibilità, un cospicuo numero di preziosi documenti inerenti all'attività del nonno nonché alcune splendide foto d'epoca che la testimoniano.

<sup>2</sup> Archivio Storico Museo Regionale di Messina, faldone 23.

dell'esistenza di una soglia più antica rispetto a quella visibile – nel corso dei lavori verranno ritrovate anche quelle dei due portali minori – è, di per sé, già una novità interessante per la conoscenza del monumento cittadino. È risaputo che il portale maggiore, quale appariva precedentemente al 1908 (fig. 4), era stato oggetto di importanti rifacimenti a partire dal primo quarto del secolo XV ad opera di Baboccio da Piperno, con ulteriori interventi di Pietro de Bonitate nella seconda metà del secolo e di Giovan Battista Mazzolo nella prima metà del successivo<sup>3</sup>. Vaghe ed incerte, invece, sono le notizie sulla struttura originaria dell'edificio. Tralascerei la notizia, riportata dagli storici seicenteschi<sup>4</sup>, della presenza nello stesso sito di una chiesa di epoca bizantina, dedicata a Santa Maria, ridotta ad umile stalla al termine del dominio arabo e restaurata per volontà del Conte Ruggero prendendo così, a loro avviso, il nome di *Santa Maria la Nova*, denominazione con cui era chiamata la cattedrale di Messina dalle origini sino a tutto il Cinquecento. Tale ipotesi è stata nettamente confutata dalla storiografia dell'ultimo secolo<sup>5</sup> che propende, correttamente, per una fondazione voluta da re Ruggero, intorno agli anni '40 del sec. XII, ed una lunga gestazione sino al 21 settembre 1197 – primo ed unico punto certo sulle origini del monumento – quando, alla presenza di Enrico VI e della moglie Costanza, il duomo viene consacrato dall'arcivescovo Berardo, come ci informa, tra gli altri, il Pirri<sup>6</sup>. Sembraerebbe, comunque, che ai tempi di Guglielmo II, intorno al 1168, la chiesa fosse già costruita se quella "*ecclesiam novam*", citata dallo pseudo-Falcando<sup>7</sup>, in cui lo stratigò Andrea radunò il popolo messinese per dare lettura di alcune lettere reali, è identificabile con Santa Maria la Nova. Questo lungo lasso di tempo intercorso tra il presunto completamento della chiesa e la sua consacrazione è stato imputato, da qualche studioso, al grave terremoto che colpì la Sicilia orientale nel 1169<sup>8</sup>. Leggendo, però,

<sup>3</sup> S. BOTTARI, *Il duomo di Messina*, Messina 1929, pp.7-26.

<sup>4</sup> G. BUONFIGLIO E COSTANZO, *Messina città nobilissima*, ristampa fotolitografica dell'edizione veneta del 1606, a cura di P. Bruno, Messina 1985, pp. 11-12; P. SAMPERI, *Iconologia della Gloriosa Vergine Madre di Dio Maria Protettrice di Messina*, ristampa anastatica dell'edizione messinese del 1644, a cura di G. LIPARI, E. PISPISA e G. MOLONIA, Messina 1990, pp. 45-46; C. D. GALLO, *Apparato agli Annali della città di Messina*, ristampa fotolitografica dell'edizione napoletana del 1755, a cura di G. MOLONIA, Messina 1985, pp. 255-257.

<sup>5</sup> S. BOTTARI, *Il duomo*, cit., p. 21; E. PISPISA, *La cattedrale di S. Maria e la città di Messina nel medioevo*, in *Medioevo fridericiano ed altri scritti*, Messina 1999, pp. 267-268.

<sup>6</sup> R. PIRRI, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notis illustrata*, con uno scritto di F. Giunta sul Pirri, ristampa anastatica dell'edizione palermitana del 1733, I, Sala Bolognese 1987, p. 400.

<sup>7</sup> U. FALCANDO, *Liber de regno Siciliae*, a cura di G.B. SIRAGUSA, Roma 1897, p. 150.

<sup>8</sup> S. BOTTARI, *Il duomo*, cit., p. 22, che cita il Puzzolo Sigillo.

il passo dedicato dallo pseudo-Falcando<sup>9</sup> a tale evento ci si rende conto che il cronista insiste principalmente sui disastri subiti da Catania (quindicimila morti, compreso il vescovo), Siracusa e Lentini, mentre per Messina accenna solo ad un maremoto che vide le acque ritirarsi per poi superare il limite del lido infrangendosi sulle mura e riuscendo a penetrare attraverso le porte. Da tale descrizione, priva di notizie inerenti a vittime e a distruzioni, non sembrerebbe, a mio avviso, che la cattedrale avesse potuto subire danni tali da ritardarne la consacrazione di circa trent'anni.

Tornando a tempi più recenti, dopo la solenne inaugurazione del restaurato tempio messinese avvenuta il 15 agosto 1929, officiata dall'arcivescovo Paino alla presenza di Vittorio Emanuele III (*fig. 5*), iniziano le operazioni di trasporto, dal cantiere del duomo all'allora Museo Nazionale, di tutto il materiale di interesse artistico/architettonico che non aveva trovato collocazione all'interno della riedificata struttura<sup>10</sup>. Saranno ancora lo zelo e l'attenzione di Giuseppe Mannina, che sovrintende ai lavori di trasporto, a fornirci un'ulteriore notizia sull'antica soglia, questa volta, però, decisamente significativa nonché, per diversi aspetti, sorprendente, qualora fosse confermata. Dal novembre al dicembre del 1930 partono dal deposito del duomo ottantasette carri carichi di materiale ligneo e lapideo alla volta della spianata di San Salvatore dei Greci presso l'ex-filanda Mellinghoff, sede del Museo Nazionale. Il Mannina, diligentemente, annota a matita su altrettanti fogli, tuttora conservati nell'Archivio Storico del Museo<sup>11</sup>, il carico di ogni carro con l'indicazione succinta degli oggetti, della quantità e delle dimensioni. Proprio l'ottantasettesimo ed ultimo foglio di consegna, datato 11 dicembre 1930, riguarda il trasporto dell'antica soglia (*fig. 6*). Oltre alle usuali indicazioni sull'oggetto, l'attento custode aggiunge a piè di pagina una *nota bene* del seguente tenore:

«N.B. nella testata interna si leggono presso e poco i seguenti iniziali (*sic!*)

/ B R P E T H O  
X R X̄ Z E E  
M C C X /

Quest'ultimo rigo, facilmente interpretabile con la data "1210", se confermato, rappresenterebbe senz'altro una bella e sorprendente novità! A

<sup>9</sup> U. FALCANDO, *Liber*, cit., p. 164.

<sup>10</sup> Sulla ricostruzione post terremoto della cattedrale di Messina si veda: S. BOSCARINO, *Il duomo di Messina dopo il 1908 tra consolidamento e ricostruzione*, in "Archivio Storico Messinese", n. 50, 1987, pp. 5-43.

<sup>11</sup> vedi *supra*, nota 2.

questo punto il passo successivo, indispensabile, è stato andare alla ricerca della soglia per verificare la lettura del buon Mannina.

Anche chi conosce superficialmente il Museo Regionale di Messina avrà senza dubbio notato l'ingente quantità di materiale lapideo, raggruppato in cataste, che "cinge" le strutture del vecchio e del nuovo Museo. Ritrovare un elemento, per quanto di dimensioni ragguardevoli, è, a volte, davvero come "cercare un ago in un pagliaio", tenuto conto dei numerosi spostamenti che tali materiali hanno subito in questi cento anni di ricovero presso la spianata di San Salvatore dei Greci. Malgrado ciò, grazie alle precise indicazioni del Mannina che, tra l'altro, allega alla sua comunicazione del 1927 anche uno schizzo della soglia, e ad un pizzico di buona sorte che spesso accompagna le mie ricerche sulle cataste nell'arduo tentativo di ridare voce ed identità ad oggetti appartenenti ad una cultura crollata in una notte e cancellata, troppo spesso, da cento anni di oblio, è stato possibile individuare il blocco in *marmo rosso di Taormina* (fig. 7), verificando che la lettura fatta da Giuseppe Mannina era quasi perfettamente corretta, in particolar modo quella del terzo, fatidico, rigo. Premesso che uno studio più approfondito dell'epigrafe è tuttora in corso, riporto di seguito la mia lettura dell'iscrizione, incisa in lettere capitali su tre righe, ponendo tra parentesi le lettere di dubbia interpretazione (figg. 8-9):

1° rigo – (A) B R E T H O – con dubbi sulla prima lettera,

2° rigo – X R ( $\bar{A}$ ) (Z) E E – con dubbi sulla terza lettera, simile alla prima del rigo precedente, che assomiglia, a mio avviso, ad una "a" onciale minuscola e che presenta un segno grafico di abbreviazione (tratto orizzontale superiore). Ad una lettura attenta, che tiene conto delle venature del masso, a me sembra che la presunta "Z" in realtà nasconda la *nota tironiana* "et" composta dal simbolo "7" preceduto da tre, evidenti, puntini verticali, che prende apparentemente la forma della zeta per una fessurazione della pietra. Il rigo verrebbe ad essere composto, così, da due parole legate da congiunzione: X R ( $\bar{A}$ ): 7 (et) E E,

3° rigo – M C C X – con lettere distintamente nitide, seppur qualche "sbavatura" per la prima.

È a mio avviso prematuro, allo stato attuale della ricerca, lanciarsi in ardite interpretazioni dell'epigrafe, in particolar modo del secondo rigo, anche perché qualche altra lettera potrebbe essere andata perduta, vista l'usura del blocco litico sul margine destro dei primi due righe e la lacuna sul bordo sinistro del secondo. Nello stesso tempo mi piace avanzare, cautamente, un'ipotesi che tenga in considerazione anche il significato antropologico del gesto e del luogo di realizzazione. Tale ipotesi si basa sul presup-

posto che *Bretho* (o *Abretho*) possa essere indicativo di un nome, ed esattamente quello del mastro scalpellino che lavorò la pietra. In particolar modo in epoca sveva si attesta la consuetudine da parte delle maestranze scalpelline di apporre dei simboli (singole lettere o segni geometrici) sui conci di pietra lavorati al fine, presumibilmente, di un'agevole contabilità dell'opera dei vari artigiani a lavoro ultimato<sup>12</sup>. Nel nostro caso le motivazioni che spinsero l'autore dovevano essere ben diverse tenuto conto che l'epigrafe fu realizzata sul lato interno della soglia, quello cui si affiancava l'altra metà, rendendo così assolutamente invisibile la scritta, murata "per sempre" tra i due blocchi. Chi realizzò l'epigrafe volle lasciare, a mio avviso, un segno della sua presenza nella costruzione del prestigioso edificio messinese, forse accennando, in quel secondo rigo, al suo ruolo e alla sua opera (estrazione e lavorazione della pietra): un gesto tra l'apotropaico e il celebrativo a stretto uso e consumo personale, invisibile a tutti, seppur, forse, con la recondita speranza che qualcuno, un giorno, raccogliesse il suo "messaggio in bottiglia", cosa che si è avverata esattamente ottocento anni dopo, essendo avvenuto nel 2010 il riconoscimento della soglia.

Ben più pregnanti sono le considerazioni storiche e le eventuali implicazioni storico-artistiche che hanno origine dalla datazione della soglia. Come conciliare il divario di ben tredici anni intercorsi tra la consacrazione della chiesa e la realizzazione di un elemento strutturale di così fondamentale importanza, perlomeno per la struttura decorativa del portale? L'ipotesi, già avanzata in forma dubitativa dal Pispisa, che nel 1197 «la consacrazione avvenisse a cantiere aperto»<sup>13</sup> trova oggi conferma dalla data incisa nell'epigrafe. Ulteriori conferme, tra l'altro, giungono anche dalla lettura di due importanti diplomi: sia quello di Enrico del 25 settembre 1197, inerente alla donazione, al novello consacrato duomo, del casale del Ferolito in Calabria<sup>14</sup>, in cui si accenna ad un lungo periodo di abbandono dell'edificio, sia quello di Federico del giugno 1201 con cui viene attribuito il casale di Calatabiano alla cattedrale messinese per la redenzione delle anime del

<sup>12</sup> G. AGNELLO, *L'architettura sveva in Sicilia*, Roma 1935, pp. 44-45, nota 3; V. ZORIC, *Marchi dei lapicidi. Il caso di castello Maniace di Siracusa*, in *Federico e la Sicilia. Dalla terra alla corona. Archeologia ed architettura*, a cura di C.A. DI STEFANO e A. CADEI, Palermo 1995, pp. 408-413.

<sup>13</sup> E. PISPISA, *La cattedrale*, cit., p. 270.

<sup>14</sup> *I diplomi della cattedrale di Messina*, raccolti da A. AMICO pubblicati da un codice della Biblioteca Comunale di Palermo ed illustrati da R. STARRABBA, Palermo 1876-88, in *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria, Tabulari, serie I, vol. I, fasc. I, 1876, p. 43.

nonno Ruggero che la fondò, e di suo padre Enrico che la consacrò ma che, nello stesso tempo, «*morte praeventus eam non potuit decorare*»<sup>15</sup>. Ora, a prescindere se il termine *decorare* sia da intendersi letteralmente o, piuttosto, nel senso di rendere più decoroso lo *status* della nuova cattedrale con munifiche concessioni, questo diploma, così come il precedente, ci svela tra le righe l'incompiutezza dell'opera a quella data.

Le consacrazioni delle grandi cattedrali del passato hanno sempre avuto una forte valenza politica oltre che religiosa. Le ambizioni di gloria, sia terrena che ultraterrena, di alti prelati e regnanti, si sono spesso sostanziate nella costruzione di grandi opere di architettura religiosa destinate a diventare nevralgici centri di potere politico ed economico. Fondare una cattedrale e, forse ancor di più, consacrarla – in quanto offerta diretta alla divinità e da questa riconosciuta – era, inoltre, un ottimo biglietto da visita da presentare al momento del giudizio divino. In quest'ottica, non dovevano essere rari i casi di una consacrazione a lavori ancora in corso se le condizioni necessarie erano favorevoli e/o improrogabili. Ma perché a Messina si decise di consacrare la nuova cattedrale ancora priva dei portali e, sicuramente, di gran parte delle decorazioni interne? Quali erano quei presupposti necessari favorevoli e, nello stesso tempo, improrogabili che spinsero in direzione di una decisamente anticipata e forse frettolosa consacrazione? Certamente la presenza di Enrico VI e di Costanza a Messina fu determinante, così come di massima importanza fu la figura dell'arcivescovo Berardo<sup>16</sup>,

<sup>15</sup> IDEM, pp. 57-58.

<sup>16</sup> Figura di spicco, ancora poco approfondita, del panorama storico-politico di Messina nel passaggio tra Normanni e Svevi, identificabile con Berardo de Massio (o Masci) da *Lisciano* (sobborgo nei pressi di Ascoli), medico ed esperto in giurisprudenza, benedettino, con un passato da laico che lo vide ricoprire nel 1183/84 il ruolo di Podestà della città di Ascoli (secondo il Marcucci all'età, improponibile, di 63 anni). Indossati gli abiti talari divenne arcidiacono della chiesa di Ascoli nel 1187 anno in cui conobbe Enrico e Costanza, con i quali stringerà un forte e duraturo legame diventando, già almeno dal 1193, medico e cappellano personale del re. Questi lo porterà con sé in Sicilia dove verrà eletto arcivescovo di Messina nel 1196, carica che manterrà sino al 1233 anno della sua morte. Dopo la scomparsa di Enrico si impegnerà con successo affinché le spoglie mortali dell'imperatore ricevessero degna sepoltura malgrado la scomunica inflitta al monarca. Con pari fruttuoso impegno si adopererà, su mandato di Costanza, per convincere sia Celestino III che il suo successore Innocenzo III, ad acconsentire all'incoronazione del figlio Federico a re di Sicilia; cerimonia che avrà, poi, luogo il 17 maggio 1198 a Palermo, ma dalla quale il presule verrà, inspiegabilmente, dalla stessa regina, dispensato dal partecipare. La fedeltà di Berardo nei confronti della casa sveva – rintracciabile, a mio avviso, anche nella sua iniziale adesione, presto rientrata, al tentativo di Marcovaldo di rivendicare a sé la reggenza e la tutela del pic-

medico personale e cappellano del re, al quale aveva salvato la vita forse già nell'agosto del 1191 in seguito ad un attacco probabilmente di colera contratto durante uno dei suoi viaggi<sup>17</sup>. Le condizioni, per così dire politiche, erano senz'altro ottimali, tenuto conto anche della considerevole benevolenza degli Svevi nei confronti della città peloritana che aveva accolto favorevolmente l'Hohenstaufen. Ma tutte queste condizioni favorevoli non sembrano giustificare l'improrogabile necessità di celebrare una cerimonia così significativa per una struttura, seppur edificata da lungo tempo, ancora priva di fondamentali elementi distintivi del proprio ruolo di tempio massimo della città. Oltre alle immancabili motivazioni politiche sia del re che del suo *fedele e diletto* Berardo, la reale motivazione per una così "affrettata" consacrazione è da ricercare, a mio avviso, nelle condizioni di salute di Enrico VI. Sulla morte del giovane imperatore, avvenuta il 28 settembre del 1197, molteplici sono le versioni, ma quella più accreditata lo vuole affetto forse da malaria al termine dell'assedio di Castrogiovanni, verso la fine di maggio del 1197, oppure, dopo una battuta di caccia presso Patti o Fiumedenisi agli inizi d'agosto<sup>18</sup>.

Comunque siano andati gli eventi, sembrerebbe che la morte dell'imperatore, seppur prematura ed imprevista, non fosse improvvisa. Essa venne preceduta sicuramente da un periodo, più o meno lungo, di malattia in gran parte trascorso a Messina dove decise di fermarsi, senz'altro per la fedeltà della città e per i preparativi della crociata che si apprestava ad organizzare, ma, probabilmente, anche per ricevere le cure del fidato Berardo che già una volta gli aveva salvato la vita. L'ultima settimana di vita di Enrico sembra

colo Federico e che gli procurò un breve periodo di scomunica – continuerà anche nel periodo federiciano. Già nel 1200 lo ritroviamo, infatti, nel collegio dei *familiars* del re e lo stesso *Stupor Mundi* lo gratificherà a lungo con generose concessioni ed importanti missioni in Italia e in Germania, nel tentativo di sanare il dissidio tra l'imperatore e il papa. Su Berardo si veda: A. MARCUCCI, *Saggio delle cose ascolane e de' vescovi di Ascoli nel Piceno*, Teramo 1766, pp. 227-232; F. UGHELLI, *Italia Sacra, sive de episcopis Italiae*, rist. anast. dell'edizione veneta del 1717, Sala Bolognese 1984, tomo I, pp. 459-461, Venezia 1717; R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., pp. 400-404; G. CANTALAMESSA CARBONI, *Memorie intorno i letterati e gli artisti della città di Ascoli nel Piceno*, Ascoli 1830, pp. 19-20; A. PRATESI, *Berardo da Ascoli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VIII, Roma 1966, pp. 778-780, con relativa bibliografia; M. MACCARRONE, *Papato e Regno di Sicilia nel primo anno di pontificato di Innocenzo III, in Potere, società e popolo tra età normanna ed età sveva*, a cura del Centro di Studi Normanno-Svevi, Bari 1983, pp. 83-84.

<sup>17</sup> A. PRATESI, *Berardo*, cit., p. 778.

<sup>18</sup> E. PISPISA, *Enrico VI di Svevia a Messina*, in *Il Medioevo siciliano tra sacro e profano. Enrico VI in Sicilia*, catalogo mostra a cura di C. GREGORIO, Furci Siculo 1997, pp. 17-19.

quasi un'affannosa corsa contro il tempo per chiudere i conti con Dio e con gli uomini: il 21 settembre offrirà al primo il duomo di Messina e, quattro giorni dopo, tramite il suo arcivescovo, la terra del Ferolito; mentre ai secondi, poco prima della notte del 28, quando morirà, lascerà il proprio "testamento politico", consegnato a Marcovaldo di Annweiler sul letto di morte. Se questa tesi di una malattia progressivamente degenerante fosse corretta, allora perché non ipotizzare che il fedele Berardo, da medico personale, ritenendo ormai segnata la sorte di Enrico, non predisponesse "all'ultimo momento" la cerimonia di consacrazione di Santa Maria la Nova, sebbene la chiesa fosse ancora decisamente incompleta, in modo da cercare di salvare, perlomeno, l'anima, non potendo più la vita, del suo stamato sovrano e, nello stesso tempo, salvaguardare gli interessi della sua chiesa e del suo potere dal prevedibile periodo di incertezza che avrebbe causato la scomparsa dell'imperatore? Questa è solo un'ipotesi, l'unico dato certo, solidamente scolpito nella pietra, è che nel 1210 la costruzione del duomo di Messina era ancora *in fieri*.



Fig. 1. Giuseppe Mannina (Trapani 1879-Messina 1952) (archivio privato D. Mannina)



Fig. 2. Giuseppe Mannina insieme alla figlia Anna tra i ruderi della Basilica romana di Tindari, ante 1913 (archivio privato D. Mannina)



Fig. 3. Giuseppe Mannina (primo a sinistra) durante una visita del principe Umberto di Savoia (al centro) accompagnato dall'arcivescovo Paino (primo a destra) al cantiere del duomo nel 1927 (archivio privato D. Mannina)



Fig. 4. Portale centrale del duomo di Messina prima del terremoto del 1908 (Archivio fotografico Museo Regionale "Maria Accascina" di Messina)



Fig. 5. L'arrivo al duomo del re Vittorio Emanuele III per l'inaugurazione del restaurato edificio il 15 agosto 1929 (archivio privato D. Mannina)

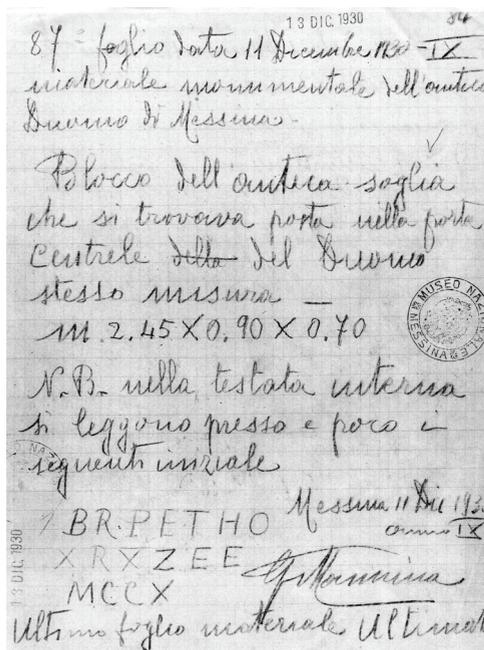


Fig. 6. Foglio di consegna dell'antica soglia del duomo (Archivio Storico del Museo Regionale "Maria Accascina" di Messina)



Fig. 7. Antica soglia (metà) del duomo di Messina presso le cataste esterne del Museo (foto A. Giuliano)



Fig. 8. Epigrafe della soglia (foto A. Giuliano)



Fig. 9. Calco in gesso dell'epigrafe (foto A. Giuliano)